ATTILIO SCIMONE

La luce, poi l’ombra. Nel lavoro di Attilio Scimone la luce e l’ombra sono due soggetti che necessitano una declinazione plurale: senza questa premessa ci è difficile comprendere l’equilibrio che abita ogni sua fotografia. La fotografia del paesaggio urbano, spesso tesa a una descrizione puntuale, mentre altre volte è impegnata in una traduzione che ne trasfigura il volto per condurla nel territorio di un linguaggio privo dei suoi segni, rischia spesso di essere svuotata dai segni che l’eterno divenire dello spazio e del tempo ha attribuito allo spazio dell’Uomo. Per fotografare un paesaggio – sia esso urbano o lo spazio dei dintorni – e conseguentemente, confidare in una buona fotografia è necessaria una prima consapevolezza: conoscere, e magari amare, quanto si apre davanti agli occhi. Con “La terra metafisica”, Attilio Scimone dimostra di conoscere la sua terra al punto che può anche immaginarla fuori dallo spazio celebrativo e autoreferenziale delle visioni comuni, proiettandola in un susseguirsi di vertigini che ci aiutano a cogliere una realtà più intima e forse più vicina al vero. Le luci, dunque, poi le ombre. Scimone è siciliano, conosce l’incalzante, ostinata luce della sua terra; una luce, come ha scritto Brancati, che spesso «ti segue finché non trovi riparo», e dunque ne conosce l’opposto, quell’ombra che sembra avere una sua corporeità. La fotografia è quindi il portato di una identità e Scimone qui, dichiara il vincolo che lo lega a un territorio ormai divenuto una propria estensione, una geografia che svincolata dalle sue coordinate diventa uno spazio dell’anima. E di una memoria che si fa forma. Nella brillante prefazione a “La terra metafisica”, Alberto Giovanni Biuso suggerisce che «Scimone immagina la luce del Sud, delle sue pietre, del suo spazio asciutto, inaridito, secco. Lo spazio che trionfa nel Tempo della natura, le cui immagini assorbono la disperazione mistica e felice delle terre infuocate da millenni di Sole, abitate dal lutto e dalla gloria, viventi nella servitù e incoercibili nell’anarchia». Scimone, poiché nato in una terra che forgia i suoi figli nella profondità di ogni sua contraddizione, tra memoria e riscatto, immagina e traduce in immagini l’incessante dialogo tra sé e il circostante e ne segnala ogni più piccolo riverbero, con onesta arrendevolezza. Le fotografie di “La terra metafisica” vanno osservate nel rispetto di questo dialogo tra il fotografo e il paesaggio urbano; un dialogo paziente, fatto di attese, di silenzi. Ma le immagini di “La terra metafisica” si allontanano dalla trappola del didascalico, nel ritrovarsi cioè all’interno di una dinamica dualistica, quando svelano il desiderio di farsi intellegibili pur mantenendo una sicura cifra stilistica. Ecco allora l’invito a seguire l’autore in ogni sua personale suggestione. Le città, così come i paesaggi sono trasfigurati secondo un ordine che desidera prima essere “interpretato” per poi svelarsi lentamente, come si conviene con le preziosità. Scimone, affrontando il suo ruolo di fotografo, come del resto chiunque desideri comunicare efficacemente, deve risolvere gli equilibri della trasposizione affinché l’immagine non disperda il suo senso; e qui attinge al suo sapere che, oltre che tecnico, ha una vena trascendente e più propriamente metafisica. Le immagini ci appaiono con una forza corrosiva, in equilibrio tra luci sapienti e ombre profonde. Non potrebbe che essere così: solo i fotografi siciliani sanno che le ombre non sono solo l’opposto della luce, quanto invece un soggetto capace di contendere il primato della rappresentazione. Tutto diviene un unico corpus, e le fotografie acquistano così un senso materico. Di mezzo, a far da cerniera, le intrusioni di tagli, di incisioni, di sfregature sulla pellicola ancora intatta, i segni della corruzione arrivano per dialogare con l’immagine. L’effetto sorprende. Scimone maneggia con grande padronanza il *grignotage*, che qui sortisce effetti misteriosi: irrompono nell’immagine perché essa sia trasportata nel recinto dell’immaginario di tutti noi, al punto che le strade, i monumenti o le distese dei campi appaiano a un tempo come memorie corrotte da tempo e recuperate attraverso il loro tenace ricordo. Le fotografie di “La terra metafisica” si osservano lentamente e nella loro interezza di campo. E scopriamo un particolare: non hanno un *punctum*; non posseggono cioè niente di quella definizione cara a Barthes. Noi le guardiamo, e solo nel totale godimento d’ogni frammento esse acquistano il loro significato, e il dettaglio è chiamato a completare un quadro organico, più grande, dove le visioni si dipanano scorrevolmente lungo l’intera composizione. “La terra metafisica” è dunque un viaggio dentro la memoria delle cose, del paesaggio: la luce vi dilaga, fa strame di visioni, suggerisce emozioni volendo ricordare a tutti noi che anch’essa è memoria, se mai lo avessimo dimenticato.

Giuseppe Cicozzetti

da “La terra metafisica”, opera composta da un volume e da una raccolta di 10 immagini 18x24 stampate dall’autore e raccolte in un elegante contenitore.

foto Attilio Scimone

<http://www.attilioscimone.com/>